

Domenica del cieco - A

1. La domanda con cui si apre il vangelo di questa IV domenica di Quaresima forse interpella anche molti credenti di fronte alla pandemia del Coronavirus che – evento mai accaduto prima nella storia – sta paralizzando ed angosciando il mondo dei Paesi più ricchi. Come di fronte al cieco nato, anche oggi si scatena l'attrazione fatale verso le spiegazioni facili: il virus come castigo di Dio che si abbatte sulle nostre società peccatrici; le attese miracolistiche dove riappare l'idea di un Dio potente e vendicatore. E ancora una volta, a fronte di questa visione pagana della divinità, Gesù ci risponde che la nostra non è una generazione più o meno peccatrice delle altre, ma che la disgrazia che ci ha colpito deve diventare occasione perché “si manifestino le opere di Dio”. C'è un modo ateo e un modo credente per affrontare questa emergenza sanitaria che tanto dolore sta generando. La liturgia di questa IV domenica di quaresima ci può essere di aiuto.
2. In particolare con il racconto della guarigione dell'uomo cieco dalla sua nascita. Racconto che descrive in un paio di righe il miracolo della guarigione fisica e che invece si dilunga alla grande nel descrivere un altro miracolo, quello della fede: quello di riconoscere nell'uomo Gesù il

Signore, l'Inviato del Dio creatore, amante della felicità dell'uomo. E' chiaro che per l'evangelista Giovanni l'aprirsi degli occhi del cieco altro non è che un segno per dire la possibilità per ogni uomo di accedere ad un modo diverso di pensare alla vita e alla morte, alla salute e alla malattia. Per dire che certo – anzitutto la salute – ma che anche una volta riacquistata, guai a noi se dovessimo accontentarci, guai a noi se da quella guarigione per la quale siamo disposti ad ogni sacrificio non ci sentissimo interpellati a dare un senso diverso ai nostri giorni. Il racconto di questa domenica e le vicende che stiamo attraversando ci dicono che siamo tutti bisognosi di una guarigione fisica, che però prelude, anticipi, quella più profonda che ci salvi dal buio di non sapere dove andare, come vivere, quali scelte fare a livello politico nazionale ed internazionale. Pensate al “buio” di chi con l'arroganza dei ricchi ha cercato di accaparrarsi il brevetto del vaccino che una azienda europea sembrava essere sul punto di produrre. Pensate al “buio” di chi – noncurante delle scelte di moltissimi stati europei e non – aveva proposto di lasciare che il virus potesse agire liberamente in modo da sacrificare i più fragili per non pagare un costo troppo alto. No, non basta vederci con gli occhi, non basta stare bene fisicamente, se poi la nostra mente è obnubilata da miopie ed egoismi che possono portare solo al risentimento e al conflitto.

3. Nelle due righe di descrizione del miracolo mi colpiscono due passaggi. Anzitutto la scena del fango fatto con la saliva di Gesù applicato sugli occhi del cieco. Anche il libro della Genesi aveva raccontato che Dio aveva creato il primo uomo facendo del fango e qui Gesù appare come il continuatore di quell'opera che era incompleta. Gesù arriva a perfezionare l'opera del creatore e a dire che l'uomo è perfetto non quando funzionano bene tutti i suoi organi, ma quando riesce a vedere, quando scopre che tutta la vita è un andare verso di Lui. Il cieco nato non era nemmeno consapevole che ci potesse essere un'altra vita: è Gesù che prende l'iniziativa, ma subito lo coinvolge nel duplice cammino di guarigione, andando a Siloe a lavarsi e fronteggiando le contestazioni di quanti non volevano accettare la sua guarigione. Emblematiche le immagini di papa Francesco che, zoppicando, attraversa le vie di una Roma deserta per andare a pregare sotto il Crocifisso e l'icona della Madonna: un gesto simbolico del ruolo profetico delle grandi religioni oggi. Spogliate dal potere politico, prive di conoscenza scientifica, esse sono chiamate a essere comunità in cerca di quel Dio che – in questi momenti difficili – si fatica a trovare. Nel momento in cui le nostre certezze si rivelano fasulle, le religioni hanno il compito di restituire dignità a quella condizione di precarietà che è la condizione costitutiva dell'essere umano. E non dimentichiamo che "preghiera" ha la stessa radice di "precario" e che alla vita dell'uomo

religioso non è permesso il linguaggio della "sicurezza" o della "certezza", ma quello della "salvezza" come realizzazione della propria vocazione che, senza escluderla, non permette che sia la morte ad avere l'ultima parola sulla vita. Dunque, oltre alla guarigione fisica, dobbiamo imparare a chiedere la fede che ci rende capaci di *affidamento* a quel Gesù di Nazaret, l'Inviato da Dio creatore a completare la sua opera.

4. Non paia cosa da poco. In una stagione così confusa ed angosciata i discepoli di Gesù sono portatori di una riserva di bene, di senso capace di illuminare le tenebre in cui si dibattono molti nostri simili. La prima lettura e l'Epistola ci raccontano del volto di Mosè che diventava raggianti dopo essere stato al cospetto di Dio. Ecco ciò che in modo inconsapevole il nostro tempo si aspetta da noi: incontrare uomini e donne che, senza sbandierare chissà quali opere grandiose, sono capaci di mostrare una luce dai loro occhi, la luce di chi ormai ha incontrato sulle vie della propria storia i passi di Gesù, il profeta, l'Inviato di Dio, il Signore.